

Quel giorno di 14 anni fa non si trattò solo di Cosa Nostra ma anche di altri interessi

Oltre a quella giudiziaria ci sono altre realtà che crearono il clima che rese possibile la strage

«I mandanti dell'omicidio di Paolo ancora nell'ombra»

Rita Borsellino: su mio fratello troppe parole ma pochi fatti, ancora non sappiamo chi azionò il telecomando di via D'Amelio. La mafia ha oltrepassato le cosche, è arrivata nelle istituzioni

di Saverio Lodato

E SIAMO A 14 ANNI dalla strage di via D'Amelio. Il grande boato, la grande vampata, e nomi rimasti scolpiti sulle lapidi: Paolo Borsellino, Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Agostino Catalano. E siamo ancora a parlarne, per-

ché la mafia è tutt'altro che sconfitta, si è avvinghiata alla politica; i mandanti nell'ombra agirono e nell'ombra sono rimasti, qualcuno non volle la vigilanza sotto l'abitazione della madre del giudice così che potessero assasinarlo più agevolmente, ma non si è mai saputo chi - e dire che erano passati appena cinquantasei giorni dall'uccisione di Giovanni Falcone - processi stralocce ce ne sono ancora in giro per la Sicilia, e la verità un giorno (forse) da qualche parte salterà fuori. Paolo Borsellino sacrificò la vita per insegnarci qualcosa. Ma cosa? Certamente non la convivenza che stava a cuore al governo Berlusconi. Certamente non la caccia ai voti dei mafiosi. Certamente non il riciclaggio dei capitali sporchi. E Borsellino fece parte di un pool, quello di Falcone, quello di Caponnetto, che l'intransigenza giudiziaria inflitta a Cosa Nostra l'aveva fatta diventare il suo valore principale. Rita Borsellino, per tredici anni, l'anniversario lo aveva ricordato parlando del fratello per 365 giorni all'anno, in giro per l'Italia. Adesso che è scesa anche in politica è diventata il simbolo dell'Altra Sicilia, che però è ancora minoranza. Ma tutto quello che di negativo, sul piano politico e culturale, esprime il cuffarismo, oggi, soprattutto grazie a lei, ha vita assai più complicata.

Rita che c'è ancora da dire sul sacrificio di suo fratello?
«Non si dirà mai abbastanza sul sacrificio di mio fratello. Troppo spesso sono stati detti luoghi comuni e frasi vuote, perché troppo spesso alle parole non sono seguiti i fatti. E allora bisognerà dire di più, ma fare anche in modo che non restino solo parole».

Che idea si è fatta di quella strage?
«L'idea che mi feci quel giorno è rimasta la stessa in questi anni: non si trattò solo di mafia ma anche di altri interessi che, con quelli della mafia, si erano trovati a coincidere. Che a pochi giorni dalla strage di Capaci, e con le reazioni che c'erano state in tutt'Italia, la mafia tornasse a colpire co-

si in alto, e rischiando così tanto, mi sembrò impossibile».

Ci sono ancora colpevoli che andrebbero stanati?
«Certamente sì. Lo stesso gruppo di fuoco non è stato ancora del tutto individuato e non si sa ancora da dove e da chi venne azionato il telecomando. Ma soprattutto i cosiddetti "mandanti esterni" sono stati ipotizzati in tutti i processi, ma mai scoperti».

Per lei la verità può essere solo la verità giudiziaria?
«Oltre a esserci la verità giudiziaria, che però in questo caso non è neanche completa, ci sono altre verità che magari non sono configurabili come reati, ma che sicuramente crearono quel clima che rese possibile la strage».

Questa mafia di oggi che non spara più è diventata più debole o solo meno rozza e meno feroce?
«Non è affatto una mafia più de-

bole. Anzi. Proprio perché ha smesso di sparare, è riuscita a farsi dimenticare, ha potuto riorganizzarsi e inserirsi ancora più profondamente nei gangli vitali della politica e della economia. Lo dimostrano le ultime inchieste che hanno colpito personaggi e strati sociali non identificabili con gli ambienti mafiosi. Ormai è dimostrato che Cosa Nostra ha suoi uomini direttamente inseriti nel mondo della politica, delle professioni e delle istituzioni».

Quella che nasce in questi giorni sarà l'ottava commissione antimafia. Sarà l'ultima?
«Auspicio che sia l'ultima significherebbe affermare che di questo organismo parlamentare non c'è più bisogno. Francamente credo che sia un'utopia, intanto perché la mafia ancora oggi è radicata e presente. Ma se anche in questa legislatura si riuscisse a sconfiggere definitivamente la mafia, non si potrebbe in ogni caso abbassare la guardia e occuparsi di altro, perché le recidive sarebbero possibili ancora per molti anni».

Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha definito il sacrificio di suo fratello un "monito".
«Il gesto del presidente è bello, e



Rita Borsellino e giovani scout oggi alla commemorazione per la morte di suo fratello Foto di Mike Palazzotto/Ansa

significativo di un'attenzione ancora viva: sono parole che sottolineano come il sacrificio di Paolo possa e debba ancora essere attuale».

Ma torniamo alla nostra Sicilia. Quando ci libereremo del cuffarismo?

«Infatti. Il problema non è solo quello delle persone. In ogni caso questo sarebbe l'ultimo mandato di Cuffaro, se nel frattempo non dovessero intervenire fatti nuovi. Ma il problema vero è quello di un sistema che ha fatto della politica un miscuglio di clientele e fa-

vori, perdendo di vista l'idea della politica come servizio. La durata di tutto questo dipenderà solo dalla presa di coscienza di tanta parte di una società che ha perso di vista il suo ruolo, il suo diritto alla scelta».

saverio.lodato@virgilio.it

NAPOLITANO

«Un monito a non abbassare la guardia»

«Il sacrificio di Paolo Borsellino resta di monito a non abbassare mai la guardia». È il messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ad Agnese Borsellino, vedova del magistrato ucciso dalla mafia quattordici anni fa. «Il 19 luglio 1992 - continua - l'arroganza spietata della criminalità mafiosa stroncava la vita di Paolo Borsellino e degli agenti della scorta Catalano, Cosina, Loi, Li Muli e Traina. Resta indelebile nella memoria l'angoscia e il dolore dei giorni in cui il delirio di onnipotenza della cupola mafiosa culminò nel tentativo di scardinare l'ordinamento dello Stato». Ieri in via D'Amelio a Palermo la cerimonia commemorativa, cui erano presenti, tra gli altri, la sorella del magistrato, Rita Borsellino, il guardasigilli Clemente Mastella e il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso.

Genova, Carlo Giuliani e il «buco nero» della democrazia

Cinque anni fa il G8 dei limoni di plastica e dei manganelli con cui si mise in vetrina Berlusconi. L'Unione ha promesso: verità

di Oreste Pivetta

Il G8 di Genova compie cinque anni di vita. Si sarebbe dovuto aprire e chiudere allora, nel 2001 e nel giro di alcuni giorni di un luglio caldo come questo, invece continua. Cinque anni fa s'era all'esordio del centrodestra, adesso siamo all'esordio di un altro governo e di segno opposto. In mezzo la memoria non si è spenta, ricordando il povero Carlo Giuliani, ucciso in piazza Alimonda sul finire di una giornata violenta e misteriosa, incomprensibile da tanti punti di vista, e la vicenda non si è chiusa. Si poteva chiudere, con una dichiarazione di verità, se i processi non si fossero aggrovigliati, trascinando con il rischio di finire nella prescrizione e se l'indagine conoscitiva, voluta dal Parlamento, non si fosse esaurita nella fretta, in un mese, con tre relazioni diverse e quella di maggioranza, stilata da un deputato di Forza Italia, Donato Bruno, non si fosse risparmiata, denunciando solo eccessi. Un "eccesso" anche la morte. Di processi ne rimangono in piedi

almeno quattro, tra l'assalto alla Diaz, le violenze di Bolzaneto, le botte a un manifestante (coinvolto il vice comandante della Digos Perugini) e gli scontri in piazza, imputati un'ottantina tra agenti e funzionari di Pubblica Sicurezza, carabinieri, guardie carcerarie e una ventina di manifestanti: le sentenze di primo grado s'attendono per la fine del prossimo anno. La commissione parlamentare, chiesta dai partiti del centrosinistra e che non s'era mai fatta, scegliendo la via più morbida dell'inchiesta conoscitiva senza strumenti tranne le audizioni, è ancora all'ordine del giorno: sta nel programma elettorale dell'Unione e se ne discuterà a settembre in commissione affari costituzionali, presieduta da Luciano Violante. Che un parere lo ha già dato: non è d'accordo, perché un'indagine conoscitiva s'è già fatta e soprattutto perché sono in corso i processi. Situazione ben diversa rispetto al 2004, quando a insistere per la commissione era stato lo stesso onorevole Vio-



Il corpo di Carlo Giuliani morto in piazza Alimonda Foto di Luca Zennaro/ANSA

lante. «D'altra parte - ci dice Violante - la mia è solo un'opinione personale, che è sempre lecito esprimere, anche quando contraddice un programma elettorale». Da presidente in commissione non dovrà neppure votare. Così per chiarire e smorzare la polemica, che la replica proprio ieri del leader di Rifondazione, Giordano, aveva per un istante acceso. Che si faccia o meno la commissione, che si concludano in un modo o nell'altro i processi, importa molto ma sempre poco rispetto alle im-

magini di quei giorni per chi li ha vissute, immagini di una follia gratuita o di una strategia vendicativa, qualcosa che sembrò appartenere a un disegno politico, qualcosa di cui si occupò Amnesty International definendolo «la più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale», in una città in stato d'assedio, divisa a metà, tra il centro dedicato al summit dei "grandi", tra i quali faceva la sua comparsa a sistemare fioriere e limoni di plastica il nostro Berlusco-

ni, e gli altri quartieri, divisa a metà dalle grate di ferro di una prigione, dai container sovrapposti e allineati come in una muraglia, dallo schieramento bellico di polizia, carabinieri, guardie di finanza, forestali. Attorno si radunò una moltitudine di giovani e meno giovani, di "no global", di lavoratori, di studenti, che volevano manifestare la loro contrarietà all'idea di un mondo governato da alcuni, escludendo la maggioranza dei popoli. In quella moltitudine si videro quelli che avremmo imparato a definire black bloc, frange estreme minoritarie facilmente individuate. Il 19 luglio il G8 della contestazione s'apri con il corteo densissimo dei migranti. Senza uno straccio d'incidente. Il giorno dopo, quando i disobbedienti tentarono un'azione, simbolica, di "sfondamento", le cariche della polizia e dei carabinieri si scatenarono. Ricordo tre o quattro agenti che trascinavano una ragazza bionda e la malmenavano a terra. Si era in piazza Alimonda. Pochi minuti più tardi, in quella stessa piazza sarebbe stato ucciso Carletto Giuliani.

Il 21 fu il giorno della grande manifestazione. A un centinaio di metri dalla fiera, mentre il corteo, imponente, s'attardava vicino a Bocca-dasse, una decina di black bloc si mise a scagliare sassi contro gli agenti schierati. Partirono i lacrimogeni e le cariche. I black bloc si dileguarono e il bersaglio divenne il corteo di migliaia e migliaia di pacifici cittadini. La mattina del 22 fu quella della scuola Diaz. Quando i giornalisti arrivarono, lo scempio era già stato fatto: sangue sui pavimenti, ciocche di capelli sui gradini della scala, sangue sulle canne di caloriferi, porte sfondate. Il seguito fu a Bolzaneto, nella caserma, dove i fermati furono insultati e malmenati, tra saluti fascisti e "Faccetta nera" cantata a squarciagola. La verità che conta dovrebbe dire se qualcuno voleva davvero profittare del nuovo potere per dare una lezione ai "comunisti", per ripri-mere il dissenso, dovrebbe dire perché è morto Carlo Giuliani. Heidi Giuliani, la madre di Carlo, entrerà in Senato. Le lascerà il suo posto Gigi Malabarba.

Festa de l'Unità - STADIO FLAMINIO
Giovedì 20 Luglio PALCO CENTRALE ore 21.00

AVANTI, INSIEME
Roberto Napolitano intervista
Walter VELTRONI

Foto: P. Rossi - Simona S. Sili